

GIOVANNI DA VERRAZZANO

STUDI PER IL CINQUECENTENARIO

a cura di

Luigi Giovanni Cappellini e Leonardo Rombai



EDIZIONI POLISTAMPA

www.polistampa.com

© 2025 LEONARDO LIBRI srl

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze - Tel. 055 73787
info@leonardolibri.com - www.leonardolibri.com

ISBN 978-88-596-2481-3

INDICE

- 7 *Presentazione*
LUIGI GIOVANNI CAPPELLINI e LEONARDO ROMBAI
- 19 *Giovanni da Verrazzano e i suoi tre viaggi oceanici*
FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI
- 45 *Verrazzano tra fake news e geopolitica del Cinquecento*
MICHELE CASTELNOVI
- 79 *Premesse e ipotesi per una esplorazione dal Nuovo al Vecchio Mondo:
il viaggio di Giovanni da Verrazzano e la Lettera a Francesco I
del 1524*
ANDREA MIROGLIO
- 97 *Giovanni da Verrazzano nella storiografia del 1992-2024.
Viaggi, geografia e cartografia*
LEONARDO ROMBAI
- 139 *Giovanni da Verrazzano: una bibliografia ragionata*
LUCA CODIGNOLA
- 149 *Nomi fiorentini nel nuovo mondo: la toponimia autobiografica
di Giovanni da Verrazzano*
LAURA CASSI
- 161 *Giovanni da Verrazzano e la Lettera a Francesco I.
Strategie di comunicazione e note lessicali e testuali*
FABIO ROMANINI
- 173 *La «dolcezza della mutazione». Note sulla scrittura di viaggio*
ADELE DEI

- 187 *Firenze e il mare. Alle origini dei viaggi dei fiorentini verso il 'nuovo mondo'*
GIULIANO PINTO
- 205 *Tra Cadice e Siviglia, mercanti fiorentini e Nuovo Mondo*
ANGELA ORLANDI
- 233 *Le carte a doppia graduazione e la Scuola di Dieppe*
SIMONETTA CONTI
- 249 *Vespucchi e Verrazzano nella Firenze medicea*
GIOVANNI CIPRIANI
- 271 *Nuovi mondi. Alle origini della globalizzazione*
ZEFFIRO CIUFFOLETTI
- 281 *Le malattie infettive nel Nord-America dopo l'esplorazione di Giovanni da Verrazzano e la successiva colonizzazione della Nuova Gallia*
FRANCESCO TONELLI, ANNA BARBIERO E ALESSANDRO BARTOLONI
- 315 *Iconografia Verrazzaniana: Orazio Fidani e Giulio Campi, ritratti di Giovanni da Verrazzano – Stemma araldico di Andrea da Verrazzano*
LILETTA FORNASARI
- 319 *Bibliografia*

LA «DOLCEZZA DELLA MUTAZIONE». NOTE SULLA SCRITTURA DI VIAGGIO

Adele Dei

Credo che si possa partire da un'osservazione preliminare: i resoconti degli antichi viaggiatori del medioevo, e anche più avanti, fino almeno al '500 – mercanti, missionari, avventurieri – non seguivano di solito un percorso, non raccontavano, o raccontavano solo marginalmente, l'itinerario compiuto, ma erano costruiti invece come relazioni, descrizioni dei vari aspetti dei paesi lontani, ordinate spesso con criteri più tematici e sistematici che secondo la sequenza delle tappe e delle vicende accadute a chi scriveva, che restava di solito in ombra, come un puro referente, un non-personaggio. Non seguivano quindi, se non molto episodicamente, il filo cronologico, ossia gli spostamenti e le peripezie, dalla partenza al ritorno, ma si concentravano in prevalenza sullo spazio (i paesaggi, gli abitanti, le piante, gli animali). Anche Marco Polo aveva ridotto al minimo i ragguagli sul suo viaggio e sulle sue vicende personali. Lo dichiarava lui stesso: il libro, intitolato appunto in origine *Le divisament du monde* ossia *La descrizione del mondo*, comincia davvero solo dopo quei diciotto o diciannove capitoletti narrativi d'apertura, che sono appunto definiti un prologo¹. La strada percorsa, gli intervalli fra una meta e la successiva, restavano quindi pressoché impliciti.

Si mirava soprattutto a rendere un servizio informativo e documentario, magari a mettere sull'avviso chi intendeva seguire in futuro la medesima strada, o almeno a soddisfare la curiosità di un pubblico che non si aspettava tanto l'intreccio, quanto una serie statica di ritratti, un catalogo di meraviglie e di diversità secondo quel criterio accumulatorio, quello schema enciclopedico tanto frequente in tutto il medio evo e oltre. Perfino

¹ «Or v'ò conta[to] lo prologo de: libro di Messer Marco Polo, che comincia qui» (Marco Polo, *Milione. Le divisament du monde*, a cura di Gabriella Ronchi, introduzione di Cesare Segre, Mondadori, Milano, 1982, p. 20).

nei diari o giornali di bordo, a cominciare da quello di Colombo, la veloce descrizione del percorso, costiero o terrestre, dove si annotavano in successione cronologica le caratteristiche dei luoghi e la durata della percorrenza, era puramente enunciativa e funzionale, più vicina come impianto ai portolani che non a una narrazione vera e propria, e pronta ad essere tradotta e fissata nelle carte geografiche². Le distanze erano calcolate in giornate di percorso: il tempo era usato sostanzialmente come misura dello spazio³.

Il racconto del viaggio come avventura, ossia scandito attraverso l'incrocio sistematico fra la dimensione spaziale e quella cronologica, rimaneva sostanzialmente una prerogativa tipica della scrittura letteraria e ne costituiva anzi molto spesso l'ossatura, dall'*Odissea* alla *Commedia*, per citare solo i titoli più famosi e i più ovvi. I testi letterari tendono a seguire le vicende dei protagonisti e soprattutto le deviazioni inaspettate di percorso rispetto alla «diritta via» e a quella meta che segna la conclusione dell'opera e l'interrompersi della scrittura. I grandi navigatori e scopritori affrontavano l'ignoto, ma puntavano fermamente a una destinazione, ad arrivare. Un movimento, o spesso un doppio movimento, quello centrifugo

² «Molte relazioni di viaggio, soprattutto le più antiche, non sono che portolani rivestiti di carne e di polpe» (Giorgio Raimondo Cardona, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, V, *Le Questioni*, Einaudi, Torino, 1986, p. 690). Ma si veda poi anche Luciano Formisano: «l'esplorazione della costa, il cabotaggio fornisce l'ossatura di un vero e proprio sottogenere come la lettera in forma di carta geografica»; «lo schema del portolano e quello della pratica della mercatura si riflettono, naturalmente, anche nella veste formale della "scrittura di viaggio"» (*La scrittura di viaggio come «genere» letterario*, in *Filologia dei viaggi e delle scoperte*, Patron, Bologna, 2021, p. 72); «ai diari ufficiali si chiedeva anzitutto il resoconto preciso di un percorso, quanto a dire più uno schema narrativo da tradurre automaticamente in rappresentazione cartografica che una narrazione vera e propria» (*La letteratura delle esplorazioni geografiche*, ivi, p. 89). Finita l'urgenza di documentare le scoperte anche i giornali di viaggio cambiano e diventano appunti o canovacci da rivedere e ampliare in vista della scrittura definitiva, perdendo le loro caratteristiche originarie, e anche talvolta la loro funzionale brevità. Basta pensare ai sovrabbondanti diari di Pietro Della Valle: solo quello sul viaggio in Persia, recentemente pubblicato a cura di Mario Vitalone (*Diario di viaggio in Persia*, ISMEO, Roma, 2023), occupa ben 450 pagine.

³ «Lo spazio è costruito trigonometricamente da una serie di punti legati da tratti: i tratti sono le giornate di viaggio, i punti sono le cose notabili, l'orientamento è quello dei quattro punti cardinali: è uno spazio scomposto in operazioni, ancora fattibili e calcolabili» (Giorgio Raimondo Cardona, *I viaggi e le scoperte*, cit., p. 700).

e centripeto del partire e del tornare, è comunque sempre presente nelle più varie proporzioni e combinazioni in qualunque viaggio, vero o inventato (ricorre perfino nello schema proppiano della fiaba⁴), e implica una inscindibile e connaturata valenza narrativa, uno scorrimento spazio-temporale che di per sé allude comunque al racconto, anche quando questo aspetto sembra invece volutamente eluso o sottinteso. Robert Louis Stevenson, autore di un romanzo davvero prototipico come *L'isola del tesoro*, dichiarava addirittura che ogni libro è un libro di viaggio.

Il viaggiatore davanti al suo interlocutore o al suo pubblico – di qualunque tipo e importanza esso fosse: dai re ai finanziatori, agli amici, ai semplici lettori o curiosi – doveva presupporre o conquistarsi una fiducia, presentarsi come voce attendibile. Quell'io che magari nel discorso restava implicito e nascosto si giocava in qualche modo la credibilità se non addirittura il futuro. Tutti insistevano quindi sulla veridicità e sulla attendibilità delle notizie che riferivano. Eppure il viaggio è stato da sempre il terreno della bugia. I racconti stupefacenti e difficilmente controllabili di chi tornava da paesi remoti erano spesso accolti dall'ironia e dal sospetto; le menzogne dei viaggiatori erano diventate quasi proverbiali⁵. L'intreccio fra verità e invenzione restava comunque inestricabile e non era facile distinguere: dei due libri di viaggio più letti e diffusi in Europa nel '300 e oltre, il primo, quello di Marco Polo, presumibilmente veritiero, è stato da subito accusato più volte di falsità (e ancora, curiosamente, in tempi recenti); l'altro, i *Viaggi* di John Mandeville, rimasto per secoli l'imprescindibile bibbia del meraviglioso oriente, non era altro che una fantasiosa e iperbo-

⁴ Nello schema Propp indica come snodi narrativi fondamentali della fiaba la partenza di casa dell'eroe e il suo ritorno (Vladimir Jakovlevič Propp, *Morfologia della fiaba*, Newton Compton, Milano, 1976, *Appendice III*, pp. 148 e 150).

⁵ Puntuali i riscontri letterari, a cominciare dallo stesso Ulisse, abile ingannatore, che di volta in volta nell'*Odissea* cambia il racconto delle proprie peripezie adattandolo alla situazione e ai vari interlocutori. Nel secondo secolo dopo Cristo Luciano di Samosata apriva la sua opera dal titolo antifrastico *Storia vera* dichiarando che molti scrittori e viaggiatori (Ctesia, poi Giambulo e infine lo stesso Ulisse) hanno raccontato solo bugie, ingannando lettori ed ascoltatori creduloni, e che quindi anche lui ha l'intenzione di scrivere solo falsità. Comincia così il suo viaggio oltre le colonne d'Ercole fino alla luna. Per il tema della certificazione di verità, ricorrente nei testi dei viaggiatori, si veda Valeria Bertolucci Pizzorusso, *La certificazione autoptica: materiali per l'analisi di una costante della scrittura di viaggio*, in *Scritture di viaggio. Relazioni di viaggiatori e altre testimonianze letterarie e documentarie*, Roma, Aracne, 2011.

lica compilazione orchestrata da un autore misterioso che probabilmente non si era allontanato troppo dal suo tavolino⁶.

Di conseguenza a simili letture, come diceva il Leopardi, «nazioni intere di mostri ottennero luoghi onorevoli nella geografia degli antichi»⁷. Il luogo comune della scarsa credibilità dei viaggiatori, della loro propensione all'esagerazione e all'inganno durano nei secoli. Gli scrittori ne approfittano per confondere ancora di più le acque a loro vantaggio. Boccaccio nella famosa novella di Frate Cipolla fa una strepitosa parodia delle diffusissime e mirabolanti storie di viaggio con cui si intratteneva il pubblico credulone sulle piazze paesane⁸. Giurare sull'attendibilità assoluta dei racconti esotici, come Antonio nella *Tempesta* shakespeariana⁹, significa garantire credibilità all'invenzione, e quindi assimilare e sovrapporre le relazioni degli scopritori alle peripezie immaginarie della letteratura. Anche l'Ariosto ci scherza in apertura del settimo canto dell'*Orlando furioso*, giocando sull'equivoco, scambiando vero e falso e biasimando ironicamente il «vulgo sciocco e ignaro» degli increduli¹⁰.

Se i letterati si erano sempre ispirati e documentati sui resoconti dei viaggiatori, i viaggiatori del medio evo e oltre, anche i meno colti, avevano

⁶ John Mandeville, *Viaggi ovvero trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo*, a cura di Ermanno Barisone, Milano, Il Saggiatore, Milano, 1982.

⁷ *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, XVI.

⁸ *Decameron*, VI 10. Il presunto e travolgente viaggio di Frate Cipolla si svolge in India e quindi in Terra Santa, mete privilegiate del meraviglioso e del fantastico; le stesse, in ordine invertito, del quasi contemporaneo racconto di John Mandeville, che in quanto a mostruosità e incredibili invenzioni non è certo da meno. Per gli stereotipi legati da sempre all'oriente rimando a Adele Dei, *I punti cardinali e il tempo: incroci e mutazioni degli stereotipi dal Novellino al Leopardi*, negli atti del convegno *I punti cardinali nell'immaginario europeo*, a cura di Laura Cassi e Adele Dei, «Atti e memorie dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere La Colombaria», LXXXVII, 2022, pp. 229-239.

⁹ «Travellers ne'er did lie, / though fools at home condemn them» (*Tempest*, III, 3).

¹⁰ L'Ariosto, apparentandosi ai calunniati viaggiatori, dichiara ironicamente, rovesciando Luciano, la veridicità del suo e degli altri racconti, già ben evidente, del resto, al suo pubblico scelto: «Chi va lontan da la sua patria, vede / cose, da quel che già credea, lontane; / che, narrandole poi, non se gli crede, / e stimato bugiardo ne rimane: / che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede, / se non le vede e tocca chiare e piane. // Per questo io so che l'inesperienza / farà al mio canto dar poca credenza. // Poca o molta ch'io ci abbia, non bisogna / ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro. / A voi so ben che non parrà menzogna, / che 'l lume del discorso avete chiaro; / et a voi soli ogni mio intento agogna / che 'l frutto sia di mie fatiche caro» (*Orlando furioso*, VII, 1-14).

portato con sé il ricordo ineludibile e sottilmente operante dei propri riferimenti culturali, degli antichi testi che avevano acquistato l'indiscutibile autorità di testimonianze. Chi partiva perseguiva in primo luogo conferme, tendeva a riconoscere forse ancor più che a conoscere, a incasellare il mondo del diverso secondo schemi collaudati e facilmente identificabili. Si ripetevano le stesse notizie, le stesse descrizioni, in un colloquio a distanza e all'indietro con *auctores* a volte precedenti di secoli: storici, filosofi ed eruditi, ma anche narratori e poeti. C'era un passaggio continuo fra le diverse sfere e non è detto che realtà e immaginazione fossero distribuite sempre come ci si potrebbe aspettare. Nessuna distinzione netta, nemmeno per i lettori, fra la geografia dei romanzi o dei poemi epici e cavallereschi e quella presumibilmente più documentata e scientifica dei veri racconti di viaggio, dove per descrivere e raccontare il nuovo si usavano spesso immagini e parole vecchie e riconoscibili. È comunque difficile dimenticarsi completamente della letteratura¹¹.

Le tanto contestate bugie dei viaggiatori dipendevano quindi spesso da una semplice acquiescenza ad uno schema culturale fissato da secoli, di cui si replicavano i punti salienti senza sentire il bisogno di discuterli e di metterli a confronto con l'esperienza. Perfino Cristoforo Colombo nel nuovo continente cercava, come si sa, le canoniche meraviglie dell'oriente descritte da tutta una tradizione e si aspettava di veder brillare al sole i tetti d'oro che Marco Polo, più di duecento anni prima, aveva attribuito al favoloso Zipangu-Giappone¹². Sembra quasi che per i mondi esotici, bloccati in una indiscussa quanto condivisa convenzione culturale, venisse implicitamente postulata una sorta di sospensione dal tempo e dalla storia,

¹¹ «E di fatto in tutti i resoconti di viaggio circola un'intenzione letteraria mai completamente rimossa, che traspare dalla *concinnitas* dei proemi, dalle citazioni letterarie esplicitate messe in bella evidenza non appena l'argomento lo richieda» (Cardona, *I viaggi e le scoperte*, cit., p. 692).

¹² «Zipangu è una isola i'llevante [...]. Qui si truova l'oro, però n'anno assai; neuno uomo no vi va, però neuno mercatante non ne leva: però n'anno cotanto. Lo palagio del signore de l'isola è molto grande, ed è coperto d'oro come si cuoprono di quae di piombo le chiese. E tutto lo spazzo de le camere è coperto d'oro grosso ben due dita, e tutte le finestre e mura e ogni cosa e anche le sale: no si potrebbe dire la sua valuta» (Polo, *Milione*, cit., p. 216). Per questi aspetti e per l'imprescindibile rilevanza che le letture e i testi letterari hanno avuto per i viaggiatori è ancora molto utile il pionieristico libro di Leonardo Olschki, *Storia letteraria delle scoperte geografiche* (Olschki, Firenze, 1937); per lo «schema letterario» edenico che porta Colombo anche a sentire il canto di un impossibile usignolo, cfr. le pp. 11-24.

una sostanziale immobilità che lasciava quindi valide e attuali le notizie arrivate anche secoli prima. Partire verso luoghi mitici e lontanissimi significava quasi muoversi verso un 'prima' rimasto miracolosamente fermo, attingere a una sorta di passato dell'umanità: «la gran lontananza [...] equivale all'antichità, massime trattandosi di regioni oscure, e diversissime dalle nostrali», affermava poi Giacomo Leopardi¹³.

Nell'epoca delle scoperte geografiche i resoconti ufficiali delle grandi spedizioni, stesi spesso sotto forma epistolare e indirizzati in primo luogo a sovrani, committenti o finanziatori, erano ovviamente strutturati soprattutto come relazioni, dove il protagonista/autore, alla ricerca di successo e di riconoscimenti, si teneva però di solito sobriamente in disparte nel testo, magari usando un generico «noi», e preferiva far parlare i fatti, impressionare con la ricchezza e la novità delle sue esposizioni. La lettera di Giovanni da Verrazzano a Francesco I, nel suo stile colto e sorvegliato, combina all'andamento prevalentemente descrittivo una sobria cornice narrativa, e una ulteriore duplicità si rileva dalla presenza della prima persona, che si alterna brevemente al «noi» quando chi scrive si rivolge direttamente al potente destinatario prendendosi, come firmatario della lettera, la responsabilità del discorso («scrissi», «dirò», «restami a narrare», «spero»), o ancor più verso la fine, quando si riferisce alle scelte e alle motivazioni che avevano mosso il viaggio¹⁴. Un maggiore spazio al racconto sembra aprirsi se mai nei resoconti dei viaggiatori quando chi scrive non ha la diretta responsabilità e il comando della spedizione, ossia non è il principale eroe della storia, come Antonio Pigafetta, che dichiarava in apertura di rispondere con il suo libro alle sollecitazioni dei curiosi e di voler offrire al dedicatario la rappresentazione delle sue «vigilie, fatiche e peregrinazioni».

Tutti i grandi navigatori, a cominciare almeno da Colombo, si sono fermati nelle loro relazioni a parlare della bellezza naturale e della ricchezza delle nuove terre: volevano certamente trasmettere a caldo le

¹³ Zibaldone, 4475-4476.

¹⁴ «Mia intentione era di pervenire, in questa navigatione, al Cataio et a lo extremo oriente de l'Asia, non pensando trovare tale impedimento di nuova terra, quale ho trovata; et se per qualche ragione pensavo quella trovare, non senza qualche freto da penetrare a lo oceano orientale essere existimavo» (si cita da Fabio Romanini, *Sulla «Lettera a Francesco I re di Francia» di Giovanni da Verrazzano. Con una nuova edizione*, «Filologia Italiana», IX, 2012, p. 154). Verrazzano allontana comprensibilmente la prima persona quando l'istmo viene battezzato col suo nome: «Al qual isthmo si pose nome da lo inventor Verazanio» (ivi, p. 162).

loro impressioni reali, ma insieme dovevano valorizzare agli occhi dei sovrani o di altri interlocutori le loro scoperte, comunicandone le attrattive e soprattutto, in prospettiva, la loro importanza economica e strategica. I loro resoconti però rispecchiano comunque una «selezione visiva» del paesaggio che riporta infallibilmente alla tipologia tradizionale del *locus amoenus* così come era stata fissata da secoli¹⁵. Gli scenari del nuovo mondo si plasmano, magari inconsciamente, sull'antichissimo immaginario edenico, replicandone gli elementi fissi, spesso nello stesso ordine. Anche nel caso del Verrazzano le aspettative e i retaggi culturali traspaiono dietro alle pur misurate e concise descrizioni, si sovrappongono e ne determinano in parte le scelte e la scrittura. Le terre americane, così come il Verrazzano le espone alla meraviglia e all'apprezzamento di Francesco I, hanno gli attributi tipici delle tradizionali raffigurazioni del paradiso terrestre, tramandate fino dall'antichità e poi canonizzate da Dante nel XXVIII canto del *Purgatorio*. È curioso notare come Verrazzano segua punto per punto, non importa quanto consapevolmente, tutti gli stereotipi dell'eden: le «dense» selve di diversi alberi, i «suavissimi odori», l'abbondanza di uccelli e di animali, i «venti non impetuosi», i fiori, i fiumi dalle «chiare acque»¹⁶. Lo stesso toponimo

¹⁵ Parla di «selezione visiva» Leandro Perini nel suo saggio *Due fiorentini nell'Oceano Atlantico: Amerigo Vespucci e Giovanni da Verrazzano*, in *Il Mondo di Vespucci e Verrazzano: geografia e viaggi. Dalla Terrasanta all'America*, a cura di Leonardo Rombai, Firenze, Olschki, 1993, p. 170 (sul Verrazzano in particolare le pp. 157-174). Per un'analisi formale della scrittura di viaggio si veda Sergio Bozzola, *Sulla lingua dei viaggiatori (sec. XV-XVI): la natura e il paesaggio*, «Carte di viaggio», 11, 2018.

¹⁶ Romanini, *Sulla «Lettera a Francesco I re di Francia»*, cit., pp. 159, 160, 164, 171. Tutti questi elementi ricorrono in apertura del XXVIII del *Purgatorio* dantesco: «Vago già di cercar dentro e dintorno / la divina foresta spessa e viva / ch'a li occhi temperava il novo giorno / senza più aspettar, lasciai la riva, / prendendo la campagna lento lento / su per lo suol che d'ogne parte auliva. / Un'aura dolce, senza mutamento / avere in sé, mi feria per la fronte / non di più colpo che soave vento; / per cui le fronde, tremolando, pronte / tutte quante piegavano a la parte / u' la prim'ombra gitta il santo monte; / non però dal loro esser dritto sparte / tanto, che li augelletti per le cime / lasciassero d'operare ogni lor arte» (vv. 1-15). Ma si vedano poi, più avanti, i vv. 28-30 («Tutte l'acque che son di là più monde, / parrieno avere in sé mistura alcuna / verso di quella, che nulla nasconde») e i fiori di Matelda (vv. 36, 41, 55-56). Sulla mitologia edenica, molto citata e trattata, è sempre utile partire dall'informatissimo e celebre saggio di Arturo Graf (*Il mito del paradiso terrestre*, già in *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, vol. I, Loescher, Torino, 1892-1893; poi, con Prefazione, note e appendice di Giosuè Bonfanti, Mondadori, Milano, 1984).

Arcadia, di evidente ascendenza letteraria e suggerito, come dice Verrazzano, dalla «belleza de li arbori»¹⁷, rimanda a un immaginario paradisiaco.

Gli abitanti di questi eden, già peraltro descritti con termini simili da Colombo nella lettera al Santángel, non possono che essere amichevoli, belli, generosi, «pietosi et caritativi» con il loro prossimo: una sorta di anticipazione della figura del buon selvaggio di ampia fortuna settecentesca¹⁸. Solo risalendo verso settentrione gli indigeni cambiano radicalmente: «erano di crudeza et viti pieni, tanto barbari che mai possemmo, con quanti segnali li facessimo, havere con loro conversatione alcuna». E, al di là della probabile verosimiglianza, si potrebbe forse notare come di nuovo quel ritratto viene a coincidere con uno stereotipo, ossia quello dei rozzi e feroci abitanti del nord, vivo fino dall'epoca classica¹⁹. Verità e aspettative, paesaggi e libri, cronaca e immaginazione si confermano a vicenda, alternandosi, rafforzandosi e confondendosi in un discorso unico. I letterati e i filosofi da parte loro si appoggiano ai racconti dei viaggiatori, si appropriano delle loro notizie e le inglobano nelle loro invenzioni. Nell'*Utopia* di Thomas More, pubblicata nel 1516, il protagonista, descritto come esperto navigatore già compagno di viaggio di Vespucci, rovescia ironicamente i canoni dell'impossibile e della meraviglia e dichiara che non è più il caso di parlare dei soliti mostri, ormai ben conosciuti da tutti,

¹⁷ Romanini, *Sulla «Lettera a Francesco I re di Francia»*, cit., p. 164. Secondo Leandro Perini in Verrazzano si può vedere «il trapassare progressivo e il perfezionarsi del rapporto tra la cultura letteraria e le scoperte» (*Due fiorentini nell'Oceano Atlantico*, cit., p. 169). Il discorso sulla ricerca edenica come punto di partenza per qualunque viaggio potrebbe essere facilmente esteso, con le debite differenze, fino al turismo di massa contemporaneo.

¹⁸ Romanini, *Sulla «Lettera a Francesco I re di Francia»*, cit., p. 170. Perini osservava però giustamente che la presunta generosità degli indigeni descritta da Colombo e dagli altri viaggiatori definiva in realtà comportamenti abituali in contrasto con quelli dei mercanti europei: «è la traduzione in termini europei di comportamenti economici che non conoscono le forme tradizionali e gli strumenti dell'economia del Vecchio continente» (*Due fiorentini nell'Oceano Atlantico*, cit., p. 154).

¹⁹ Romanini, *Sulla «Lettera a Francesco I re di Francia»*, cit., pp. 172-173. Per gli stereotipi legati ai punti cardinali rimando a *I punti cardinali nell'immaginario europeo*, cit. (per i popoli settentrionali si veda in particolare Giuseppe Dino Baldi, *L'orribile nord. seduzione e rifiuto della barbarie germanica in Tacito*, ivi, pp. 215-227). Sulla rappresentazione del nord nelle relazioni dei viaggiatori si veda Luciano Formisano, *Immagini del Nord America*, in *Filologia dei viaggi e delle scoperte*, cit.

e facilissimi da incontrare; la cosa davvero difficile è trovare popoli governati da leggi buone e giuste²⁰.

A cominciare dal '500, ossia proprio in rapporto con gli effetti delle scoperte geografiche, la figura dell'esploratore viene in primo piano e, ribaltando la *Commedia* dantesca, è rivalutato il modello narrativo di Ulisse, intrepido, desideroso di divenir del mondo esperto e spinto oltre i limiti consentiti dal desiderio di seguir virtute e conoscenza²¹. Un Ulisse che esce per sempre dall'inferno e percorre da trionfatore le vie del mondo intero, come viene confermato esplicitamente e visivamente dall'insegna araldica di Carlo V, dove campeggiano le colonne d'Ercole e il motto «plus ultra». Nasce allora una nuova epica che si ispira alle gesta degli impavidi cercatori, che vengono raffigurati e raccontati come eroi romanzeschi. Spesso il modello sotteso per rappresentare questi personaggi e le loro imprese, e questo aspetto sarebbe interessante da approfondire, è proprio quello dei poemi cavallereschi, e l'iconografia celebrativa dei grandi scopritori – i ritratti, le incisioni, i monumenti – lo conferma con totale evidenza. Anche il Tasso nella *Gerusalemme liberata* celebra apertamente in Colombo un novello Ulisse, con continue e evidenti citazioni proprio del canto XXVI dell'*Inferno*²².

²⁰ Nel libro si ripropone anche il vecchio legame fra viaggio e bugia, visto che il nome del personaggio immaginario del viaggiatore, Raffaele Itlodeo, significa, dal greco, «distributore di chiacchiere».

²¹ L'inviolabilità delle colonne d'Ercole è già dichiarata un errore dal Pulci nel *Morgante* (1478), XXV, 228-229: «Disse Astaròt: - Un error lungo e fioco, / per molti secol non ben conosciuto, / fa che si dice: "d'Ercul le colonne" / e che più là molti periti sonne. // Sappi che questa opinione è vana, / perché più oltre navicar si puote, / però che l'acqua in ogni parte è piana, / benché la terra abbi forma di ruote».

²² *Gerusalemme liberata*, XV, 30-32: «Un uom della Liguria avrà ardimento / all'incognito corso esporsi in prima, / né 'l minaccevol fremito del vento, / né l'insospito mar, né 'l dubbio clima, / né s'altro di periglio, o di spavento / più grave e formidabile or si stima; / faran che il generoso, entro ai divieti / d'Abila angusti, l'alta mente accheti. // Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo / lontane sì le fortunate antenne, / ch'appena seguirà con gli occhj il volo / la Fama, c'ha mille occhj e mille penne. / Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo / basti a' posterì tuoi ch'alquanto accenne: / ché quel poco darà lunga memoria / di poema degnissima e d'istoria». L'elogio di Colombo segue quello di Magellano «vittorioso ed emulo del sole». La celebrazione letteraria delle scoperte tocca ovviamente il culmine soprattutto nei paesi più coinvolti nell'espansione coloniale. Il più noto e significativo è il poema epico *I lusiadi*, di Luís de Camões, pubblicato a Lisbona nel 1572.

I viaggiatori possono mettersi allora a raccontare, possono diventare protagonisti dei loro testi, sempre più costruiti come percorsi densi di peripezie, ossia come romanzi. Si ha l'impressione che la distanza fra viaggiatori e scrittori tenda a diminuire via via che si diluisce quella esigenza primaria di servizio e di informazione che le relazioni di viaggio avevano mantenuto per secoli. La rappresentazione della differenza e della diversità da un certo periodo in poi non è più di per sé appagante né autosufficiente, e sembra richiedere il supporto della narrazione e il punto di vista unificante di un protagonista. Scriveva il Leopardi nello *Zibaldone* che le scoperte geografiche non hanno lasciato «più luogo a nessun errore di immaginazione» e hanno perciò «geometrizzato» l'idea del mondo, distruggendo le illusioni dell'ignoranza²³. I luoghi del meraviglioso paiono sempre più restringersi, ma lasciano spazio al piacere libero dell'avventura.

Uno dei primi, o forse addirittura il primo ad autopromuoversi assai precocemente e clamorosamente eroe della storia è il bolognese Ludovico di Varthema, che pubblica a Roma nel 1510 – e siamo, come si vede, ancora negli anni delle grandi scoperte – il suo *Itinerario*, resoconto strepitoso e unico nel suo genere del viaggio avvenuto circa dal 1500 al 1507 dall'Egitto attraverso la Turchia e la Persia fino in India²⁴. Il Varthema si spostava in luoghi già almeno parzialmente conosciuti e descritti, e poteva proprio per questo aprirsi alla narrazione e alla peripezia. Impossibile di nuovo distinguere fra verità e finzione e tanto vale prendere per buono quello che scrive, proprio come se fosse un romanzo. Astuto e spregiudicato, vanesio e poliglotta, re del travestimento e della finzione, prediletto dalla fortuna, il Varthema si muove con il piglio del grande attore fra tradimenti, battaglie, amori e duelli, scampa terribili pericoli, si insinua nei luoghi più proibiti, si finge di volta in volta santo, pazzo o medico secondo le necessità. Racconta perfino, con calcolata reticenza, incontri erotici, dove naturalmente fa la parte dell'irresistibile quanto

²³ «Per esempio le scoperte geografiche sono indifferenti alla religione. Ma geometrizzando l'idea del mondo, distruggono quelle belle illusioni che ancora restavano a causa dell'ignoranza parziale intorno a questo capo» (*Zibaldone*, 415).

²⁴ Le edizioni italiane più recenti: Ludovico di Varthema, *Itinerario*, a cura di Alberto Bacchi della Lega, Commissione per i testi di lingua, Bologna, 1968; Ludovico di Varthema, *Itinerario dallo Egitto alla India*, a cura di Enrico Musacchio, Fusconi, Bologna, 1991; *Itinerario. Ludovico de Vartema*, edizione e commento a cura di Valentina Martino, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2011.

candido seduttore²⁵. Un testo di grande fascinazione, che ha conquistato per secoli i lettori di tutta Europa, ma che – non bisogna dimenticarlo – ha anche influenzato scienziati, cartografi e studiosi per le sue notizie pare di prima mano, ed è servito a lungo anche come una sorta di guida per i viaggiatori.

I due modelli – la relazione e il racconto –, inscindibili ed entrambi connaturati alla scrittura di viaggio, continuano per secoli ad alternarsi e a combinarsi con diverse proporzioni in un mondo dove il pubblico appassionato al genere diventava sempre più vasto ed esigente, dove si moltiplicavano le iniziative editoriali²⁶, e schiere di mercanti, religiosi, funzionari e avventurieri si preparavano a partire. È prevalentemente una relazione, ad esempio, il *Viaggio nell'Indie orientali* di Cesare Federici²⁷, pubblicato nel 1587, attento soprattutto a fornire attendibili e utili informazioni a chi avesse avuto l'intenzione di percorrere le stesse strade. Puntano invece più alla narrazione, negli anni a cavallo fra '500 e '600, i *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo* del mercante fiorentino Francesco Carletti, dove si aprono però ampi squarci descrittivi e documentari. Carletti, che dichiarava di aver intrapreso il viaggio «parte per curiosità di vedere il mondo et parte per interesse di negotii», è il primo a compiere appunto il giro del mondo da privato cittadino, senza spedizioni organizzate.

²⁵ Si veda il *Capitolo del desiderio nelle donne della Arabia felice delli homini bianchi* e i seguenti (*Itinerario* 1991, pp. 61-69), che culminano con la moglie del sultano in estatica ammirazione della pelle candida e della nudità del protagonista: «E io per contentarla me levava la camisa e ponevomela davanti per honestà e cossi me tineva doe hore davanti a lei standome a contemplare come se io fussi stato una Nympha» (p. 65). Da notare che il tema dell'ammirazione degli indigeni per la bianchezza della pelle viene replicato, ma senza evidenti sottintesi erotici, anche nella *Lettera* del da Verrazzano: «facevano grandissimi atti di ammiratione, guardando la bianchezza de le sue carne, lineandolo per tutto, spogliandoli la camicia et calciamenti» (Romanini, *Sulla «Lettera a Francesco I re di Francia»*, cit., p. 161).

²⁶ Estremamente significativa della straordinaria fortuna dei racconti di viaggio la raccolta delle *Navigazioni e viaggi* dell'umanista Giovanni Battista Ramusio, uscita in tre volumi dal 1550 al 1559, che canonizzava il genere dandogli nello stesso tempo dignità scientifica e letteraria (poi, a cura di Marica Milanese, Einaudi, Torino, 6 voll., 1978-1988).

²⁷ L'intento informativo è esplicito nel titolo: *Viaggio di m. Cesare de i Fedrici, nell'India Orientale, et oltra l'India: nel quale si contengono cose diletteuoli de i riti, & de i costumi di quei paesi, et insieme si descriuono le spetiariie, droghe, gioie, et perle, che d'essi si cauano. Con alcuni auertimenti vtilissimi a quelli, che tal viaggio volessero fare*, appresso Andrea Muschio, Venezia, 1587 (poi *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali*, a cura di Olga Pinto, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1962).

I *Ragionamenti* sono un testo unico e prezioso, sia per il momento storico di passaggio in cui il percorso si svolge che per la posizione e le caratteristiche del narratore; il valore strategico che la corte medicea attribuiva a quella testimonianza è dimostrato anche dalla loro mancata pubblicazione per un secolo²⁸. Carletti ha una mente pratica e pronta e si muove cavandosela con destrezza fra gli ostacoli e le vessazioni delle autorità coloniali; elude i divieti di Tordesillas e passa dalla zona dominata dai «castigliani, mutatori per non dire destruttori d'ogni cosa», alla zona portoghese. È fiero della sua appartenenza a un paese libero, ossia a quella Firenze, decaduta ma sempre ambiziosa, che cerca ancora di muoversi autonomamente per il mondo. Proprio questa fiorentinità gli consente di mantenere un giusto distacco dagli affari delle grandi potenze e perfino dalla chiesa; favorisce il suo occhio attento e acutissimo, il suo approccio disincantato e ironico, e anche un linguaggio esatto e godibile, di esemplare pulizia e precisione.

Il protagonista, insieme narratore, ordinatore ed eroe della storia, tende ad occupare sempre più la ribalta, come dimostrano, non molti anni dopo il Carletti, i *Viaggi* di Pietro Della Valle in Turchia, Persia e India (1614-1626). Il Della Valle, che apparteneva a una delle famiglie più in vista dell'aristocrazia romana e che poteva quindi contare su una solida base economica e su potenti relazioni, era partito in cerca di gloria per sé e per il suo casato, autoproponendosi addirittura come alto messaggero della cristianità. Non era certo solo un turista di lusso, ma un uomo di mondo e di cultura che possedeva una serie eccezionale di competenze, linguistiche, storiche, geografiche, musicali, botaniche. Era molto attento alla forma e sempre consapevole dei destinatari a cui si rivolgeva; tendeva a riferire le proprie mosse, le vicende, gli incontri, i costumi con una costante propensione alla cerimonia e un gusto quasi teatrale. È la sovrabbondanza delle sue scritture, sempre ampie e particolareggiate, ad averne paradossalmente ostacolato una diffusione ancora maggiore²⁹. Ma anche in questo caso il racconto dei suoi viaggi

²⁸ Uscirono infatti solo nel 1701, rivisti da Lorenzo Magalotti su un autografo oggi perduto (*Ragionamenti sopra le cose da lui vedute ne' suoi viaggi, sì delle Indie Occidentali e Orientali come d'altri paesi*, Manni, Firenze; cfr. ora Francesco Carletti, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, a cura di Adele Dei, Mursia, Milano, 1987).

²⁹ L'unica edizione completa è ancora *Viaggi di Pietro della Valle il Pellegrino descritti*

non si limita certo ad essere un successo letterario e non viene apprezzato solo per i suoi risvolti curiosi o romanzeschi, che pure non mancano. Come il Carletti aveva pronunciato i suoi *Ragionamenti* di fronte al granduca Ferdinando de' Medici, il Della Valle riferiva al papa Urbano VIII e diventava un'indiscussa autorità nelle questioni orientali. I suoi libri venivano tradotti e letti in tutta Europa; a distanza di due secoli veniva ancora elogiato calorosamente da Goethe che dichiarava di dovere a lui la composizione del suo *Divan*³⁰.

Parlare di scrittura di viaggio significa servirsi di una generica classificazione esclusivamente tematica che accomuna senza distinguere testi diversi, dalle lettere e le relazioni dei grandi navigatori – Colombo, Vespucci, Verrazzano –, alle testimonianze di mercanti, avventurieri o intellettuali come Filippo Sassetti³¹, ai racconti dei primi turisti, spinti dalla curiosità e da quella che già proprio il Sassetti aveva chiamato la «dolcezza della mutazione». E questo anche senza prendere in considerazione gli antichi compilatori che si erano mossi soltanto fra i libri. Qualche obiezione o almeno una comprensibile cautela per questo accumulo indifferenziato, per questa commistione fra professionisti e dilettanti, fra fatti e parole, fra esperienza e invenzione è sensibile nei geografi (lo testimonia ad esempio il titolo doppio dell'antologia del 1991 curata da Ilaria Luzzana Caraci, *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*³²). D'altra parte gli scritti di viaggio, almeno fino a tempi recenti, erano stati esclusi quasi completamente dal canone e dalle storie letterarie, ossia se ne era ignorata e negata la rilevanza appunto come testi.

da lui medesimo in lettere familiari all'erudito suo amico Mario Schipano: divisi in tre parti cioè: la Turchia, la Persia e l'India, colla vita e ritratto dell'autore, prefazione di Giovanni Pietro Bellori, Gancia, Brighton, 1843.

³⁰ Johann Wolfgang Goethe, *Note e saggi (Giustificazione)*, in *Divano occidentale-orientale* [1819; 1827²], a cura di Giorgio Cusatelli, Einaudi, Torino, 1990, p. 354.

³¹ L'edizione più recente è Filippo Sassetti, *Lettere dall'India*, a cura di Adele Dei, Salerno, Roma, 1995 (da integrare con Adele Dei, *Da Filippo a Francesco Sassetti. Due lettere inedite dall'India [1583-1584]*, «Studi Italiani», VIII 2, luglio-dicembre 1996). Anche il Sassetti acclude alle sue lettere almeno due relazioni, la descrizione della pianta del cadirà e il *Discorso sopra il cinnamomo* (a Bernardo Davanzati il 22 gennaio 1586 e a Baccio Valori nel 1587).

³² *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*, tomo I, *Il Cinquecento*, a cura di Ilaria Luzzana Caraci, testi e glossario a cura di Mario Pozzi, Ricciardi, Milano, 1991; poi *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento*, 2 tomi, Ricciardi-Mondadori, Milano, 1996.

Con il passare degli anni questo genere ibrido si è però evoluto e trasformato. Sono subentrate presto le giuste ragioni della scienza e della specializzazione, e si è sentito il bisogno di raccogliere, classificare, studiare e trasmettere agli intendenti in modo sistematico dati e informazioni, di separare le competenze e i destinatari. A partire almeno dall'inizio dell'800 si è venuta formando una divaricazione, assai più netta di quella del passato: la distinzione, diventata per noi inevitabile e ovvia, fra le relazioni e gli studi scientifici (di geografi, botanici, antropologi, archeologi) e i liberi racconti di viaggio dei letterati, dei giornalisti, dei turisti o comunque di chi si proponeva di intrattenere attraverso la scrittura un pubblico curioso ma non specializzato. Si è così ulteriormente indebolito o addirittura forse spezzato un legame secolare, e può anche darsi che entrambe le due categorie ci abbiano perso qualcosa.